

Matilde Jonas
**CRONACHE
DI MISTERI E DI FOLLIE**



puntoacapo

Il Cantiere

XLI

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-256-7

Matilde Jonas

CRONACHE DI MISTERI E DI FOLLIE

Prefazione di Valentina Fiume

Postfazione di Mauro Ferrari

*punto***acapo**

Un ringraziamento particolare all'amico Francesco Bertini, prezioso collaboratore da una vita.

Introduzione

Sin dal titolo, l'autrice inserisce i suoi racconti all'interno della trama labirintica del tempo: cronache di misteri e di follie. Se i *χρονικά βιβλία* erano narrazioni di avvenimenti, qui si racconta qualcosa di segreto tra dissolvenza e recupero silenzioso di ciò che è perduto. L'attrazione diabolica che il tempo esercita sulle parole fa sì che esse talvolta siano preda dei gorgi, delle ombre che si annidano entro le corde più nascoste dell'anima. Negli arabeschi narrativi che prendono forma nel «gorgo dei *perché* e dei *come*», l'unica cosa possibile sembra essere la

accettazione di ciò che accade senza porsi domande. Un atto di fede. Percepirsi avvolti dal mistero e accoglierlo in sé. Una svolta nella vita di lei brusca e determinante, paura di smarrirsi nell'ignoto, di percorrere una strada senza ritorno.

I personaggi vivono la penombra e la condizione della soglia, tra bene e male, tra luce e tenebra, tra realtà e irrealtà; tentano cocciutamente di lasciare traccia di sé affinché se ne possa fare memoria, lottando con le maglie strette del tempo. Le strategie attuate talvolta mancano il bersaglio, ma acquistano forza nel tentativo di dar voce anche al lato in ombra della vita. Non a caso, forse, uno dei primi personaggi evocati è proprio Lilith, la prima donna, l'Altra per eccellenza, il volto lunare della vita.

L'autrice esplora le zone d'ombra, i meandri archetipici dell'inconscio, spietatamente e al contempo consapevole di non poter arginare la morsa oscura del rovescio delle cose. Così troviamo continui riferimenti alla specularità, al doppio, al mostruoso inteso etimologicamente come meraviglia e orrorifico. La narrazione sembra sottrarsi dal pietrificante sguardo della Medusa e proprio come nelle tele di un pittore si avverte la mancanza dell'essenziale¹: «i colori sembravano farfalle imprigionate, le luci parevano cristallizzate in un'ora ferma, i volumi piegati su se stessi, le linee sul punto di spezzarsi, la

chiave di lettura del tutto inaccessibile. Il significato oscuro.»

Tra i personaggi, inaspettati e di mutevole natura, appare anche il Diavolo, portatore della conoscenza, che non sembra apparentemente il separatore ma incarna l'etimologia del suo antico nome angelico, Lucifero. Si perdono i confini nei gorgi della storia, del tempo perduto cercando «una spiegazione impossibile», una luce che apra feritoie nell'oscurità.

Anche la costante dialettica tra spazi aperti e chiusi – orizzonti, sentieri, boschi e poi stanze chiuse, camere vuote, soffitte – conduce ad altre immagini: alla danza della luce, alla vertigine del vuoto e della soglia che apre la visione a luoghi remoti, inaccessibili, indecifrabili. Siamo spesso di fronte a capovolgimenti spazio-temporali di una realtà estremamente inafferrabile e che è percepibile attraverso un'esplosiva e seducente composizione dell'intero universo. Tutto si confonde in un gioco cromatico, in un'incantevole frantumazione dell'io che si ricompone in altre suggestive metamorfosi, consapevoli del fatto che ogni «vita non vissuta si trasforma in distruttività.» L'identità dei personaggi che popolano questi racconti appare quasi sempre «senza radici», «senza fissa dimora», franta, sedotta dalla vertigine della dissolvenza. Anche la fitta trama di simboli sottesa ai racconti diviene una spia metaforica del senso più profondo della parola, la quale attraversa «un caleidoscopio di immagini a distorcere fisionomie consuete, a sovrapporsi e cancellare il presente.» Tutto si confonde in atmosfere inquietanti, allucinatorie, oscure, lacerate d'improvviso da luminose presenze a specchio della deforme realtà. In essa voci che seducono come il «canto delle sirene?» che diventa poi un terribile urlo. Personaggi frantumati, lacerati, scissi che talvolta si dissolvono come *phantasmata* in questi racconti che assumono sempre più la fisionomia di piccole schegge, pezzi di puzzle che seguono una trama celata, mondi miniaturizzati che si affacciano, però, all'infinito. Ecco che allora la vertigine del non-senso trova forma e compimento nelle vie di fuga luminose, nei sentieri improvvisi, nelle scie segrete dell'anima.

«Through the Looking-Glass» – direbbe Lewis Carroll – e cosa si nasconde al di là dello specchio? Un altro universo? La vera realtà? Il rovescio delle cose? Un altro tempo? Non è la risposta il nodo centrale della narrazione, della cronaca. Ma il mistero resta, come

suggerisce l'etimologia stessa della parola, un segreto, che non può e non deve essere detto. Neanche la sacralità della parola riesce a scalfire del tutto l'oscurità. Eppure cediamo alla seduzione dell'Oltre, tendiamo, come folli, la mano attraverso e dentro l'oscurità, dischiudendola al tutto e al nulla.

Valentina Fiume
(Università degli Studi di Firenze)

Note

¹ “L'essenziale” consiste in quell'integrazione degli opposti con la quale tutte le protagoniste dei racconti sono chiamate a misurarsi per superare la propria parzialità e rendere significativa la propria specificità individuale. La piena accettazione delle parti rimosse del Sé – motivo ricorrente dell'intera narrazione – è condizione indispensabile nella ricerca della propria identità: chi ci riesce si salva, chi fallisce è condannato alla dissolvenza, al non-senso!

² Una curiosità: il racconto *Il canto delle sirene* è la rielaborazione romanzata di un autentico fatto di cronaca, il femminicidio di Olga Jonas, sorella della nonna dell'autrice, moglie del celebre scrittore e drammaturgo ungherese Jozef Brenner (in arte Geza Csath), del quale nel 2019 è stato celebrato a Budapest il centenario della morte (per suicidio) con un'importante mostra/evento. *Oppio e altre storie* è il suo unico libro tradotto in italiano qualche anno fa per i tipi della E/O, mentre Theoria ha pubblicato nel 1998 *Diario*, il carteggio con il cugino Dezso Kosztolanyi, noto poeta magiaro della prima metà del Novecento.

CRONACHE DI MISTERI E DI FOLLIE

*A Mikulas e a Paolo
per il patrimonio di memorie condivise*

LO ZAMPINO DEL DIAVOLO

Lucifero, già il nome di lui dice molto. Portatore di luce. Ovvero di conoscenza. E chi ha avuto la che fare con la conoscenza – vedi Eva con la mela e prima di lei il buon Prometeo che ci ha rimesso il fegato – ha sempre fatto una brutta fine.

I miei primi ricordi di Lucifero risalgono a quando ero bambina; me ne raccontava una pia suorina a catechismo e una tata col pallino della religione: l'angelo più bello del Paradiso, sicuramente il più sveglio – ma questo loro non lo dicevano.

Già da allora il fatto che Dio l'avesse sprofondato a capo in giù nelle tenebre per un peccatuccio d'orgoglio mi pareva un eccesso, una punizione sproporzionata alla colpa. Una pena che, se dovesse colpire tutti i narcisisti, farebbe della Terra un pianeta buio come la pece.

In definitiva, del Diavolo mi feci l'idea di uno che aveva patito un'ingiustizia, mentre Dio mi sembrò un tantinello irascibile e assolutista. Impressione, questa, che mi si rafforzò nella mente, quando venni a sapere che fine aveva fatto la prima moglie di Adamo: Lilith, per aver rivendicato la parità di diritti – era fatta della stessa sostanza di suo marito – fu sbattuta giù in Terra, località rive del Mar Rosso, e costretta ad accoppiarsi con cento diavoli al giorno, nonché a partorire altrettanti demoni. Insomma, se vogliamo dire pane al pane e vino al vino, fu segregata in un bordello. La sostituì la più remissiva Eva, prudentemente prodotta per clonazione dall'uomo a sancire l'inferiorità della donna!

Come, dunque, non simpatizzare con questa combriccola?

Sia come sia, l'idea del Demonio – questo antagonista

del Padreterno, che gli contendeva colpo su colpo ogni anima, compresa quella del suo Divino Figliolo – più che incutermi terrore, mi suscitava una mal celata ammirazione, con grave disappunto delle mie due “mistagoghe”. Disappunto probabilmente motivato dal fatto che sul dualismo Dio/Diavolo si frantuma il concetto stesso del monoteismo: un problema di lana caprina, per chi ha voluto scindere nettamente il Bene dal Male.

In conclusione, già da allora, per una congenita inclinazione a mettermi dalla parte dei più deboli, mi scoprivo psicologicamente solidale col Demonio, così come con i pellerossa nelle battaglie con gli Yankee, con gatto Silvestro nelle sue immancabili disavventure con Titti, odiosissimo canarino cinguettante bontà e ipocrisia, o con il lupo cattivo, che avrei voluto digerisse in tutta tranquillità sia la nonna che Cappuccetto Rosso.

Di certo il Diavolo me lo sentivo più prossimo di quegli angeli tutti pensieri pii e arpa in mano... a non far nulla tutto il giorno, salvo stare – alcuni – alle spalle delle persone. Ecco questa idea dell’angelo custode, sempre dietro alla schiena, mi dava proprio sui nervi: lo vivevo come una presenza scomoda... ingombrante che, oltre a costringermi a voltarmi di scatto nell’inutile tentativo di pizzicarlo in qualche atteggiamento imbarazzante, mi provocava feroci attacchi di mania di persecuzione.

Il diavolo no! Ero convinta che lui mi avrebbe affrontato davanti, viso a viso. E, in quanto più diretto, mi pareva uno col quale perlomeno si può trattare: un patto presuppone pur sempre una discussione. L’Angelo, invece, con quel suo spadone in pugno, invita ben poco al dialogo. E poi, suavia, come si fa a parlare con uno che ha solo certezze. Il Diavolo, al contrario, vive di dubbi, proprio come tutti noi.

Per giunta, mi rendevo conto che stava immancabil-

IL MISTERO DEL TEMPO PERDUTO

Sebbene nel locale nessuno a quell'ora potesse dirsi completamente sobrio, il gruppo che sedeva al primo tavolo sulla sinistra manifestava segni eloquenti di aver superato da tempo la soglia dell'autocontrollo.

Jara, un pittore di origine ceca, era arrivato per ultimo. Ursula, assorbita com'era da un gioco di seduzione che aveva per oggetto uno di quegli uomini convinti d'essere grandi conquistatori, si era a malapena accorta di lui: solo quel tanto che bastava per constatare ancora una volta che i giudizi – l'avevano descritto come un bellissimo giovane – nella maggior parte dei casi sono inattendibili.

La presentazione di un libro. La dinamica di sempre: sfoggio di sapere da parte degli oratori e nessuno sa più ciò di cui si parla. Silenzio nella sala. Solo un brusio dalla combriccola di Ursula, qualche risata soffocata nel tovagliolo. Poi lo scontro delle idee, un diverbio a colpi di citazioni tra sedicenti uomini di cultura. Tra il pubblico un vecchio poeta si alzò, prese la parola, declamò alcune sue liriche, si commosse, pianse. E fu subito integrato nel gruppo della donna. I ricordi stemperati col vino alle emozioni del momento: presente e passato a compenetrarsi e spezzare il filo consueto del tempo. Una misura rotta, scompaginata che da allora in avanti si sarebbe impadronita di tutti coloro che sedevano a quel primo tavolo di sinistra del caffè letterario.

Gente sempre meno fitta nel locale. Erano rimasti solo in quattro della comitiva, selezionati dall'ora tarda e dal risvolto emozionale della conversazione. Tra di loro il pittore e il poeta. E paradossalmente fu proprio questo vecchio alcolizzato, questo folle Saturno a determinare la piega del gioco che coinvolse i commensali. Ancora un boccale di birra. Le lacrime del vecchio come gocce di rugiada. Parole come carezze. Gli occhi di Jara a scontrarsi con quelli di Ursula, poi a cercarsi, a riconoscersi, a soffermarsi, a penetrarsi. Un pianista improvvisato. Un giro di valzer: i corpi ad aderire prima per ca-

so, poi per desiderio. Sicurezza di rivedersi ancora. Nei giorni successivi incontri fortuiti, percorsi abituali che improvvisamente cominciarono a intersecarsi e coincidere. Il tempo a giocare un ruolo determinante: velocissimo per lei, assai lento per lui. E il cuore a tenere dietro a questi ritmi.

Quando entrò per la prima volta nello studio del pittore, era trascorso un mese lunare dal loro primo incontro. Era stata a lungo indecisa se andare o meno. Aveva capito che quell'uomo non sarebbe mai appartenuto a una donna ma le avrebbe possedute tutte. Eppure, sebbene con l'animo oppresso da mille timori, non esitò un istante quando lui la chiamò. Se quello che inizialmente l'aveva attratta erano stati i punti di convergenza che esistevano tra il loro modo di intendere l'arte e la vita, da quel momento subentrò un altro elemento ben più tenace e misterioso. Fu letteralmente posseduta dai quadri dell'artista: una molteplicità di tele destinate a comporre un'opera unica, tessere scomposte del medesimo mosaico che Jara continuava a trasformare da sempre aggiungendo o coprendo alcuni colori, chiudendo o aprendo le forme. Tutte quelle immagini rimanevano impresse nella retina e nella mente di Ursula, sostituendosi e sovrapponendosi ai suoi ricordi personali. Ma poiché gli originali venivano continuamente trasformati, ciò che rimaneva negli occhi di lei non corrispondeva mai a qualcosa di legato al presente, bensì a uno stadio di evoluzione della forma e del colore precedente: immagini incapsulate nel tempo che, non avendo più attinenza con quelle attuali, finivano col restare solo sue. Se dunque questa continua dinamica della materia pittorica creava un rapporto particolare tra lei, la realtà e il tempo, le precludeva però la possibilità di immaginare quella installazione finale che il pittore sembrava voler rendere sempre più completa e perfetta.

La seconda volta che si recò da lui, gli raccontò non senza un certo imbarazzo un episodio bizzarro occorsole circa quattro mesi prima. Verso la fine dell'anno, un po' per curiosità e per spirito d'avventura, un po' per rompere la noia dei giorni di festa, aveva consultato la veggente che un amico le aveva consigliato con insistenza. Se non era mai riuscita a superare un certo scetticismo verso il paranormale pur non escludendo aprioristicamente alcunché, do-

po aver constatato di persona l'abilità della medium nel leggere passato e presente, pensò pur senza eccessiva convinzione che anche le previsioni sul futuro potevano avere una qualche probabilità di avverarsi. Si era comunque imposta una sospensione di giudizio in attesa di verificare se si sarebbe realizzato o meno l'incontro che le aveva preannunciato con dovizia di particolari per la fine di marzo. Da quando si era resa conto che Jara rientrava perfettamente nel quadro che le era stato profetizzato, subì quindi un cambiamento non indifferente: la rigida razionalità che la caratterizzava cominciò a incrinarsi. Parlare all'uomo di quell'episodio rappresentava il suo estremo tentativo di chiudersi all'irrazionale, la speranza di sentirsi confermare da lui che quelle erano tutte sciocchezze e che la coincidenza del loro incontro con quanto era stato predetto era solo legata al caso. Ma il pittore invece stava dalla parte della maga a spese della razionalità di Ursula, che quella notte si coricò al suo fianco con l'animo gonfio di turbamento.

Rapida successione di flash agli occhi della donna: mostri, i doccioni contro il cielo terso. Iridescenza di cristallo. Sagome nere i palazzi nella notte di velluto. Bagliori e pinnacoli d'oro sui tetti di Praga trafitti dalla luna. Il mormorio della Moldava sotto le arcate brune del ponte Carlo. Nel buio gorgghi di stelle a precipizio sulle strade. Città di fantasmi e sortilegi. Gli alchimisti tornati ai loro alambicchi. Oro, mandragola e pietra filosofale. Dalle birrerie odori spessi di rancido e tabacco. Donne che vanno di fretta, malfermi i passi sull'acciottolato sconnesso, fruscio di sete sugli arabeschi del selciato. Gli abiti? No, non quelli di adesso: forse del secolo scorso, o forse anche prima. E lui lì portato via nella notte sulla strada di Hradcany tra due ali di folla. Il cancello che si chiude alle sue spalle. Vederlo sparire tra le torce al di là del primo cortile del castello. La morte che scende dalla sommità della collina in punta di piedi come una fanciulla. Poi di lui da quella notte più niente. Questa la vera eresia: sopprimere un uomo per ciò in cui crede. Ma le idee diventano immortali una volta liberate dal cerchio che le chiude.

Ursula sussultò. Guardò il volto di Jara abbandonato sul guanciale: dormiva tranquillo al suo fianco. Un sogno? Eppure era certa di non essersi ancora addormentata quella notte. Gli sfiorò i riccioli

IL CANTO DELLE SIRENE

Géza si stringe nel mantello: la notte è fredda, lungo il cammino. L'uomo non sa da dove viene, né dov'è diretto: segue il canto delle sirene portato dal vento, che in questa stagione frusta ininterrottamente la Puszta. Irina è là come sempre da quando l'hanno portato via da casa: affacciata alla falce di luna. Il cielo è limpido e vede chiaramente i suoi occhi scuri e profondi, il suo ovale incorniciato dai lunghi capelli bruni, il suo sorriso misterioso.

Era stato proprio quel sorriso ad ammaliarlo, nove anni addietro. Era una serata di gala: la prima del suo ultimo dramma. Sedeva con degli amici nella barcaccia di prim'ordine, ma era distratto quella sera. Prima che si spegnessero le luci, aveva notato nel quinto palco di second'ordine quattro splendide fanciulle, alle loro spalle tre giovani dallo sguardo altero. Dovevano essere sicuramente aristocratici di provincia, perché non aveva mai visto nessuno di loro prima e nella capitale lui conosceva tutti.

Il giovane Béla era andato a cercare di sapere chi fossero e se in teatro c'era qualcuno in condizione di presentarli a quelle persone. Non s'era fatto pregare: conosceva troppo bene l'amico per non sapere che, se non avesse trovato il modo di conoscere le giovani, col suo malumore avrebbe reso a lungo la vita impossibile a quanti gli stavano vicino. Rientrò nel palco a spettacolo cominciato.

«Allora?» chiese Géza impaziente, dimenticando di moderare il tono della voce.

Il primo attore rivolse loro un'occhiataccia poco amichevole. Béla fece segno al drammaturgo di tacere, invitandolo a uscire.

«Dunque?» lo incalzò non appena si trovarono in corridoio.

«Sono figli di un banchiere ebreo. Una famiglia di Szeged. Si sono trasferiti nella capitale il mese scorso. In teatro non c'è nessuno che li conosce, ma la contessa Erna ha promesso che, durante il primo intervallo, sarà in grado di presentarci. Appuntamento nel foyer dieci minuti dopo la chiusura del sipario.

«Dieci minuti sono pochi anche per lei. Non ce la farà!» mugugnò lui, ma Béla sorrise e rassicurò l'amico. Sapeva bene che quando la contessa si metteva in testa qualcosa, non demordeva finché non riusciva a raggiungere l'obiettivo: e ne sapeva una più del diavolo quella donna.

«Ecco il nostro autore!» cinguettò, non appena lo vide entrare nel foyer. «Dovete assolutamente conoscere l'uomo più popolare e trasgressivo di Budapest. Oltretutto mi dicono che l'unico spettacolo che abbia seguito con attenzione questa sera sia stato quello offerto dalla presenza delle graziosissime signorine vostre sorelle.»

Géza ebbe uno scatto d'insofferenza. Mal sopportava l'eccessiva intraprendenza di Erna, il suo linguaggio affettato. E il fatto – peraltro prevedibile – di non avere incontrato le giovani nel foyer l'aveva contrariato. Ma la rete gettata dalla nobildonna si dimostrò ancora una volta infallibile: i tre fratelli si sentirono in dovere di invitarlo nel loro palco durante il secondo intervallo.

Le quattro ragazze erano davvero molto belle. Viste da vicino erano ancor meglio di quanto s'aspettasse. Avevano sguardo ardito e portamento aristocratico. Vedendole, nessuno avrebbe potuto sospettare che provenivano da una città di provincia. A giudicare dai loro modi, le si poteva immaginare cresciute nell'ambiente di Corte. Géza s'innamorò immediatamente di tutt'e quattro. E accettò con entusiasmo l'invito di Alfréd – il fratello maggiore – per il pomeriggio della domenica successiva, nonostante detestasse con tutta l'anima il sapore acidulo del tè che prevedeva essere destinato a sorbire.

Contrariamente alle sue previsioni servirono cioccolata in tazza: un particolare che contribuì ad alimentare l'istintiva simpatia per quella famiglia, nonostante il banchiere Jakab si fosse dimostrato tutt'altro che cordiale. Il capofamiglia non aveva approvato il comportamento dei figli. Già di ritorno da teatro Gyula, Alfréd e László avevano subito una buona risciacquata di capo per quell'appuntamento fissato con troppa disinvoltura, senza tener conto che in casa vivevano quattro fanciulle in età da marito. Un invito che – a parer suo – poteva venire facilmente equivocado. Inoltre, se il drammaturgo aveva certamente fama di essere un intellettuale di prim'ordine, su di lui correvano voci

inquietanti: si diceva che fosse filocomunista, un violento, un libertino e che facesse uso di stupefacenti. E, permettendo ai figli di frequentare persone di dubbia moralità, non voleva mettere a repentaglio il buon nome e il decoro della famiglia.

Géza, dunque, quel pomeriggio bevve la sua cioccolata in compagnia di soli uomini. Delle quattro sorelle, trattenute nelle loro stanze dalla consueta lezione di musica, udì solo il canto e il suono di strumenti a corda.

Il canto delle sirene.

Dal momento che lo udì, continuò a sentirlo ovunque: nel fruscio dell'acqua del Danubio, nello stormire del vento tra i rami degli alberi, nel fresco chiarore della luna, nella vampa arancio del sole in declino. Ogni attimo di poesia da quel giorno per lui fu inscindibile da quel canto.

Olga, Irina, Erzsébet, Gizélla: le sue quattro sirene. Le uniche donne incontrate capaci di suscitare in lui il desiderio di una compagnia per la vita. Tutt'e quattro desiderabili: stessa sensibilità, stessa eleganza, stessa dolcezza, stesso attaccamento alla famiglia. Diverse solo per il prevalere di un tratto del carattere sugli altri.

Di Olga, la maggiore, amava la dedizione, il senso di responsabilità, quel suo essere riflessiva e prudente: in casa aveva preso il posto della madre, morta precocemente sei anni addietro. Di Gizélla, la più piccola, ammirava la generosità e l'idealismo: studiava medicina, avrebbe fatto il medico. Erzsébet, esteta sensibile e grande sognatrice, era invece appassionata di arte e di letteratura. Di Irina, la seconda delle figlie femmine, lo aveva stregato quell'aria di mistero che trapelava dallo sguardo: era una creatura indocile, imprevedibile, impredicabile. E forse proprio per questo la preferì alle altre. Ciononostante continuò ad amarle tutt'e quattro. Le loro voci erano unite in un medesimo canto e non potevano essere disgiunte. Il canto delle sirene: la voce della sua anima.

Anche adesso, dopo tanto tempo, dopo che tutte le sue idee si sono accavallate e confuse, ora che alle spalle si sente solo un mare in tempesta, un turbine di nulla, quel canto è l'unica cosa sicura che continua a condurlo. Una luce nel buio della notte: Géza si avvicina con cautela. Una casa spersa nella campagna. Aspetta avvolto

Cosa attrae il lettore in un'opera di narrativa? Forse il pedissequo riflettersi sulla pagina dei frammenti delle tante storie che attraversano le nostre vite – riconoscere che quel ritratto è realistico, quindi autentico, vero? O invece lo scarto tra realtà (così banale, a volta, ma anche così illogica, frammentata e inafferrabile) e immaginazione?

Con una forte attenzione alla profondità dell'animo umano, scandagliato con fine psicologismo (dettato anche dalla propria formazione, ma mai banalizzato) e sensibilità umana, Matilde Jonas costruisce personaggi vivi e credibilissimi che si muovono in storie sempre in bilico tra due opposti, e usa una cifra stilistico-espressiva che sa adeguarsi alle pieghe di un discorso che passa con leggerezza dalla riflessione filosofica al tratto realistico, dal momento surreale alla poeticità di certi momenti.

€ **15,00**

In copertina:
Mikulas Rachlik, 1999
matita su carta, cm 29x21

